Vecchie e nuove capitali delle vacanze

IN ALTO La baia di Portonovo

Luglio senza stranieri, un bel danno - Da Ancona una serie di itinerari: mare, monti, laghi, città con una storia Sempre più ricca la stagione culturale

Agosto finalmente ha portato nelle Marche l'attesa ondata di turisti

Dalla nostra redazione

ANCONA — *A luglio c'era da mettersi le mani nei capelli. I tedeschi sembravano spariti dalla circolazione. Non si vedevano neppure i soliti — anche se pochi — turisti jugoslavi che venivano ad Ancona, sia pure per un giorno, per fare acquisti ai supermercati cittadini senza rinunciare però ad altre spese quali quelle per una bella mangiata di pesce in uno dei tanti ristoranti anconetani. Un mese, il primo vero mese estivo, di fatto senza stranieri. Ma non si abbondava neppure ad italiani. Le spiagge immense di Senigallia e San Benedetto del Tronto, con le loro caratteristiche distese di ombrelloni e sdraio, sembravano quasi deserte.*

Ad agosto la situazione, per fortuna, è migliorata. Se no sarebbe stata una autentica tragedia. Una grossissima fetta del reddito dei marchigiani è figlia dell'estate e del turismo. Agli albergatori, che a luglio denunciavano presenze da far piangere, è tornato il sorriso sulla bocca.

Stranieri o non stranieri, è però certo che le Marche sono state riscoperte dai marchigiani. Sarà perché in tempi di vacche magre pochi possono permettersi di passare le ferie a Cortina o alle Maldive, sarà perché anche qui, finalmente, l'estate non è più solo mare, i marchigiani sempre più numerosi tracorrono buona parte delle loro vacanze in casa. Le Marche sono diventate una grande «città-regione» che offre mille sorprese e tantissimi motivi per non annoiarsi. Ed allora, ecco giovani e non giovani spostarsi da una località all'altra della regione dove c'è qualcosa da vedere.

Jesi, Fermo, San Benedetto del Tronto, Ascoli Piceno, Macerata, Civitanova Marche, Tolentino, Fabriano, Ancona, Senigallia, Fano, Pesaro, Urbino, sono centri facilmente raggiungibili in breve tempo, dovunque uno si trovi. È quasi come andare a prendere il caffè al bar sotto casa. In mezz'ora l'anconetano (ma vale, per esempio, anche per il senigalliese o il maceratese) raggiunge Jesi e può godersi gli spettacoli in cartellone nella rassegna del Teatro Comico, oppure Polverigi per il «teatro nuovo», oppure Osimo per il balletto. Lo stesso tempo che occorre al cittadino romano che abita all'Eur per recarsi al centro ed assistere agli spettacoli dell'estate di Nicolini.

Una città poco più piccola di Roma, dunque. Visto in quota il profilo orientale di questo centro di neppure un milione e mezzo di abitanti, sembra quello della prua di una nave sul punto di salpare nell'Adriatico. Ancona ed il promontorio del Conero rappresentano, e non solo idealmente, il cuore della «nave-Marche». Sulla città e sulle bianche scogliere del promontorio si infrangono le onde più tempestose dell'intero Adriatico.

A bordo di questa «nave», è possibile effettuare crociere a cui da qualche tempo a questa parte nessuno vuole più rinunciare. Nel giro di qualche decina di chilometri, ti si offre la catena dei Sibillini con i suoi estremi baluardi (il dirupo di San Leo a nord, le montagne della mitica Sibilla e del Vettore a sud). E poi un grappolo di paesi e cittadine carichi di storia e di tradizioni culturali appollaiati sulle colline o sdraiati lungo le valli trasversali (Urbino, Fabriano, Camerino, Fermo, Amandola, Ascoli Piceno). E digradando verso il mare, la vacanza si chiama spiagge sabbiose e dirupi rocciosi: Gabicce, Pesaro, Fano, Senigallia, Falconara, Civitanova, Porto San Giorgio, San Benedetto del Tronto con il suo milione e mezzo di presenze annue, la riviera del Conero, elegante e spregiudicata.

Le Marche hanno la fortuna della centralità geografica: nel giro di due-tre ore sei a Roma, a Firenze o a Bologna. Venezia è a non più di quattro ore. Entro un'ora al massimo (ma la media è di mezz'ora appena) riesci inoltre a trasferirti da un punto all'altro della regione. Ma soprattutto la «città-regione» per la sua limitata popolazione e per il territorio non eccessivamente vasto, si pone sul mercato turistico come una delle realtà dotate di un «prodotto» pressoché completo.

La geografia, si sa, è una condizione determinante del flusso turistico: 150 chilometri di costa sabbiosa ed ampia, interrotta proprio a metà strada dal «gomito» di Ancona e dal dirupo roccioso del Conero, costituiscono il primo biglietto da visita. Attrezzature turistiche di buona qualità (soprattutto nel campo alberghiero e, in alcuni tratti, anche per il turismo diciamo a basso costo, come i camping) pullulano senza soluzione di continuità da Gabicce a San Benedetto del Tronto. Sul mare, del resto, i marchigiani sono stati sempre audaci pescatori. I fanesi, gli anconetani ma soprattutto i sambenedettesi fanno scuola.

Ma questa è anche la terra dei Piceni e l'architettura medievale e quattrocentesca di città come Ascoli Piceno o di paesi e borghi come Fermo, Amandola, Ripatransone, Acquaviva Picena costituisce una cornice quanto mai suggestiva per rievocazioni (la Quintana di Ascoli Piceno nella prima domenica di agosto), mostre di artigianato locale (quelle del «merletto» di Offida, della «pagliarola» di Acquaviva, del mobile e del «ferro battuto» di Amandola), sagre e feste di piazza.

Più a nord, nel Maceratese, il quadro cambia e si fa più dolce. Basta pensare a Camerino, città millenaria «dal dolce profilo di una nobiltà non del tutto decaduta», come scrive lo studioso camerte Giuseppe De Rosa.

Risalendo la catena appenninica verso nord ecco le Grotte di Frasassi, di recente scoperta ma — a giudizio degli esperti — di una bellezza incomparabile, resa ancora più affascinante dalle coreografie luminose create da Cesarini da Senigallia. Come il Conero è il cuore della «nave-Marche», le Grotte di Frasassi ne rappresentano la parte sommersa. Una strozzatura, la Gola del Furlo, nella quale si fa strada il Metauro, chiude la dorsale appenninica alle soglie con l'Umbria, la Toscana e la Romagna. Su quest'ultima veglia il bastione di San Leo, da dove Cagliostro prigioniero non uscì vivo.

Ma il turista più esigente, quello che sempre più concepisce la vacanza come momento di arricchimento anche culturale, trova a sua volta le occasioni giuste. Le Marche d'estate brulicano infatti di appuntamenti; per gli appassionati del bel canto Pesaro offre le serate rossiniane e Macerata la stagione lirica dello Sferisterio (un'arena all'aperto con una acustica particolarmente buona); per gli amanti del teatro Polverigi sfodera da sette anni una rassegna di valore mondiale e Jesi da due stagioni serate frizzanti all'impronta del «Comico» (con veri e propri «scoop», come l'esclusiva nazionale estiva dei fratelli Maggio in «Era... 'na sera 'e... Maggio» di Antonio Calenda).

E poi qualcosa di raro: una visita alla mostra di malacologia di Cupramarittima, la più fornita d'Europa, ricca com'è di oltre duecentomila pezzi. Resterà aperta fino a Ferragosto. Le Marche hanno da offrire anche la montagna. Una montagna non omogenea, che si fa più aspra man mano che si procede verso sud. E con le asperità aumentano l'interesse ed il richiamo turistico. Anche qui si ha a che fare con distanze non proibitive: tutti i massicci montuosi marchigiani si trovano a non più di un'ora e mezzo di macchina dalla costa. Come dice uno slogan, ripetuto dagli altoparlanti sulla spiaggia di San Benedetto del Tronto, «una montagna a portata di mare». E con le montagne, il lago di Pilato sotto il Vettore, con la sua caratteristica forma ad occhiali, l'unico lago naturale delle Marche ed unico luogo al mondo dove ha il suo habitat naturale un minuscolo crostaceo che nuota all'indietro e a pancia in alto, chiamato, dal nome del suo scopritore, chirocefalo di Marchesoni.

A nord-ovest del Vettore giganteggia la Sibilla, la montagna delle leggende e del Guerin Meschino. La montagna «sacra» è stata purtroppo profanata da una strada che è come una ferita e che non è stata mai completata. Un consiglio: se volete conquistare la vetta della Sibilla, fatelo a piedi. Magari partendo dalla gola dell'Infernaccio, incassata tra la stessa Sibilla ed il monte Priora, dove in certi punti il sole non riesce mai a penetrare. Tre-quattro ore di cammino, ne vale la pena.

Franco De Felice

Fiducia al governo Craxi

... come anche contro i poteri occulti (nemmeno un accenno vi era stato nel discorso programmatico) alla luce della gravissima scomparsa di Licio Gelli. Anche qui per Craxi c'è «la mano di professionismo specializzato»: Gelli è «al centro di un sistema importante di relazioni e gruppi di potere italiani e internazionali». Sinora però «tante parole e pochi fatti». Il governo farà tutto quel che è in suo potere per sostenere e facilitare il compito di inchieste e indagini.

Poi, l'aggressione della polizia contro i pacifisti di Comiso. Craxi ha parlato semplicemente di «incidenti», ha espresso il «rincrescimento» per le violenze subite da parlamentari, ma ha avvolto il suo giudizio in molte ambiguità. Alcune affermazioni di principio («l'intervento della polizia deve essere sempre l'ultima risorsa», «sono fortemente contrario all'uso delle cariche») ma non una parola su chi ha ordinato l'aggressione e sui provvedimenti che intende adottare nei confronti dei responsabili. Solo l'auspicio che non si ripetano fatti in una località che sarà «luogo di pellegrinaggio» (Craxi ha detto proprio così); ma anche critiche nette ai metodi di lotta dei pacifisti: i presidi, gli acquisti di terreni vicino alla base che sarebbero inammissibili, ecc.

Dopo un'equa distribuzione di apprezzamenti ai discorsi dei leader del pentapartito (con un occhio di particolare riguardo a De Mita), una risposta molto polemica di Craxi all'intervento del compagno Berlinguer, i cui giudizi negativi sul governo assomigliano «alla non-verità». Ma poi non ha potuto rispondere in modo convincente alle questioni specifiche che gli erano state contestate. Sulla questione dell'attacco al salario attraverso la ormai famosa «invarianza del salario per ora lavorata», ha sostenuto che i tecnici gli hanno garantito che l'invarianza altro non è che la difesa del potere reale. Per i missili, ha continuato a negare qualsiasi marcia indietro finendo però per confermare che nell'ipotesi del mancato rapido successo della trattativa a Ginevra sarà dato puntualmente il via all'istallazione dei Pershing a Comiso.

Il silenzio sul Centro-America, e le pesanti ingerenze Usa. Qui la polemica del presidente del Consiglio ha toccato toni aspri. «Mi sembra difficile — ha detto Craxi ripetendosi quattro volte per ribattere alle proteste dai banchi della sinistra — paragonare le esibizioni di forza della flotta Usa al largo del Nicaragua, il che può rappresentare un notevole fastidio, all'invasione sovietica in Afghanistan».

POCHETTI (PCI) — Devi condannare l'una e l'altra!

SIGNORI (PSI) (dai banchi del governo) — Stalinisti!

CRAXI — Ripeto, le due cose non sono comparabili. (E poi si è lasciato andare ad una battutaccia: «Vedete, quando gli si tocca la Russia...»).

Dopo aver contestato ai comunisti di «tornare a compiere lo stesso errore» di valutazione sul centro-sinistra di vent'anni fa, il presidente del Consiglio ha replicato in questi termini all'osservazione mossagli da Berlinguer circa l'assenza nel suo discorso di ogni riferimento al PCI: «Non avevo bisogno di sottolineare la forza del PCI, il suo radicamento nella realtà nazionale, gli elementi di trasformazione e dialettici che consentono di animare il dibattito politico», quando tuttavia — ha voluto ancora una volta puntigliosamente precisare e deformare — «non si presentano nella forma chiusa, sterile e totalizzante che abbiamo ascoltato in quest'aula».

Infine, dopo nuove polemiche con Magri (PdUP), Rodotà (Sinistra indipendente) e Capanna (DP), un'apertura abbastanza insistita ai radicali non solo sulla questione della fame nel mondo ma anche su quella del miglioramento e della garanzia di oggettività dell'informazione pubblica. Il che non è bastato tuttavia a Pannella che, dopo aver adombrato un voto di fiducia, ieri ha cambiato di nuovo gioco ed ha abbandonato l'aula al momento dell'appello non dando la fiducia ma neppure negandola.

Dicevamo del nuovo scontro DC-PSI. È esploso abbastanza inaspettato in sede di dichiarazioni di voto, dopo il discorso di Craxi. Il suo vice Martelli, per la verità, non aveva tirato la corda ed anzi aveva corretto a destra, per tono e impostazione, il discorso di Formica. Praticamente neanche un'ombra di critica alla DC, accenti molto distaccati con il PCI, solo un accenno molto cauto («la discussione resta aperta») alla pretesa dc di garanzia sul patto di legislatura e sull'estensione del pentapartito a livello locale: «Sarebbe illogico e ingiusto escluderla, e illogico e ingiusto richiederla a mo' di prova anticipata». Insomma non c'è stato nessun patto ma potrebbe esserci.

Ma al presidente dei deputati democristiani neppur questo è bastato. Rognoni è andato anche oltre il ragionamento ricattatorio di De Mita. Il patto c'è stato, eccome: «punti rilevanti sono stati fatti valere» dalla DC e a questi «è correlato, come si conviene in qualsiasi patto, il sostegno sicuro della DC al governo Craxi». E tanto per esser chiarissimo, Rognoni ha rivendicato brutalmente — con un «eh no, collega Formica» — la assoluta primazia nel governo al suo partito che «non intende rinunciare alle prerogative di coordinamento, di guida e di influenza determinante sulla politica nazionale». E giù l'applauso, frenetico e prolungato, dei deputati democristiani (Craxi, a testa china, immerso nella lettura di chissà quale documento) coperto solo da un nuovo scatto d'orgoglio di Rognoni: «Avrà pure un significato rilevante, anche in ordine alla guida del paese, il 33 per cento del voto popolare!».

«Questo governo rilancerà l'egemonia della DC», ne ha concluso Franco Bassanini nell'annunciare il «no» della Sinistra indipendente che, «a fianco del PCI, è impegnata a battere la strada dell'alternativa, sicura che alla fine anche i socialisti ritroveranno un ruolo degno delle loro tradizioni e dei loro ideali». No al governo anche dal PdUP (Luca Cafiero ha definito «gravemente conservatore» il programma criticandolo soprattutto sul terreno dell'economia e della politica internazionale) e da DP: Massimo Gorla ha contestato pesantemente la replica di Craxi e in particolare la risposta «grave» sui fatti di Comiso.

Giorgio Frasca Polara

Gli obiettivi del «no» comunista

(l'invarianza delle retribuzioni reali per ora lavorata) che ha una storia e un significato anche se il presidente del Consiglio non ne è apparso consapevole, e non può essere intrecciata con altre formule né essere usata ignorando la posizione del movimento sindacale sull'esigenza di un collegamento tra andamento del salario e andamento della produttività pur senza destinare l'intero beneficio dell'aumento della produttività ad aumento del salario.

Ecco allora che sui caratteri dell'opposizione comunista non possono esserci equivoci: essa — ha sottolineato con forza Napolitano — non si presta alla caricatura che ora se ne vuol dare, arroccata su posizioni puramente negative, chiusa alle offerte o possibilità di dialogo.

E, nel ribadire che il PCI è aperto in particolare ad ogni proposta per la salvaguardia della pace e degli interessi dell'Europa, Napolitano ha sottolineato che i comunisti considerano con favore sia l'ipotesi (affacciata da De Mita) di una conferenza internazionale per il Medio Oriente sulle basi già delineate nel '77, e sia l'impostazione data da Formica alla questione di una intesa a livello europeo per arrestare l'offensiva del dollaro.

Quanto alla risposta di Craxi sul tema cruciale dei missili, Napolitano ha definito capziosa ed elusiva la replica alle puntuali osservazioni del compagno Berlinguer; e ha notato come la deplorazione per gli incidenti a Comiso e le parziali assicurazioni per il futuro non siano state accompagnate, nelle parole del presidente del Consiglio, da una risposta su chi sia responsabile delle violenze della polizia e su quali misure si vogliano prendere.

Da qui una più generale annotazione sul taglio complessivo dato da Craxi alle questioni di politica internazionale. Quella che noi sollecitiamo è un'azione ispirata ad un reale spirito di autonomia, in tutte le direzioni. Non abbiamo fatto raffronti tra Nicaragua e Afghanistan, ma richiesto che ci si mostri gelosi difensori dell'indipendenza dei popoli in egual misura in tutte le direzioni. E in America centrale — di cui fanno parte anche il Salvador e il Guatemala — e nell'America meridionale — di cui fa parte il Cile, proprio in queste ore insanguinato dalla selvaggia repressione del regime di Pinochet — gli Stati Uniti non si sono limitati ad esibizioni di forza magari fastidiose ma innocue; né si limitano in Nicaragua ad organizzare una passeggiata della flotta. E lei lo sa, on. Craxi — ha esclamato Napolitano —: la sua è stata, su questo punto, una replica di carattere puramente propagandistico.

Napolitano ha confermato poi che i comunisti sono pronti a dare il loro autonomo contributo ad un'opera concreta di rinnovamento delle istituzioni e di moralizzazione della vita pubblica. Ma quest'opera richiede misure energiche e anche parole chiare; e sarebbero stati necessari comportamenti ben più rigorosi all'interno di alcuni partiti in rapporto alla vicenda della loggia P2.

Infine una forte sottolineatura dell'impegno del PCI di caricare sempre più l'opposizione comunista di una responsabilità nuova: quella di concorrere a realizzare un'alternativa sostanziale nella direzione del paese. I comunisti sono consapevoli del livello nuovo a cui deve portarsi, in Italia come altrove in Europa, la capacità di elaborazione e di guida della sinistra. Comunque la definizione demitiana di «assemblaggio di forze e di indirizzo contraddittori» si addice assai più alla resuscitata maggioranza pentapartita che non all'alternativa cui mirano i comunisti. Ed è piuttosto audace sostenere (come aveva fatto sempre De Mita) che i due partiti storici della sinistra italiana sarebbero «forze di opposta ispirazione» mentre il PSI, la DC e i partiti laici sarebbero «forze potenzialmente omogenee». Non sono i comunisti a puntare su schieramenti retti da calcoli di potere. Essi lavoreranno per una nuova aggregazione di forze di sinistra, progressiste e democratiche, che si qualifichi per l'indirizzo, il programma e i metodi come alternativa alle maggioranze imperniate sulla DC. L'accenno del compagno Formica all'impegno del PSI a «governare l'oggi senza pregiudicare il domani» nulla può togliere al nostro dissenso e alla nostra preoccupazione. Ma una cosa è certa, ha concluso Napolitano: non pregiudicare il domani, nella sinistra e per il paese, ed anzi prepararlo aventando i rischi gravi dell'oggi, sarà l'obiettivo dell'opposizione dei comunisti.

g.f.p.

Critiche alle scelte per l'economia

temente ipotecato dalla DC e segnato dalle scelte conservatrici del partito di De Mita. Hanno parlato Napoleone Colajanni, vicepresidente dei senatori comunisti, il quale si è soffermato in particolare sui problemi economici ed ha severamente criticato da questo punto di vista il programma governativo (oggi il compagno Piero Pieralli affronterà soprattutto le questioni di politica internazionale), e l'indipendente di sinistra Anderlini.

Per il resto il dibattito ha fatto registrare la scontata adesione al discorso di Craxi dei repubblicani (Gualtieri) e dei socialdemocratici (Schietroma).

Colajanni, nel suo discorso, ha subito rilevato come il dibattito sul primo governo a direzione socialista avvenga all'insegna della fretta, in un clima che non permette di discuterne appieno il significato. Sono però imminenti, dibattiti come quello sul bilancio, che metteranno subito alla prova le reali intenzioni del governo. Il programma — ha detto Colajanni — è assai simile a quello dei governi della precedente legislatura, tranne le cifre del disavanzo che aumentano sempre. La preoccupazione dei comunisti deriva dal fatto che non si ritrovano accenti adeguati alla profondità della crisi che è radicata nella struttura della società italiana. Si può scegliere la stagnazione, ma il conto che si paga è sempre più alto. In autunno avremo forse 100 mila nuovi disoccupati.

Nessuno si illude — ha proseguito Colajanni — che il cambiamento possa dare risultati immediati, il rigore occorre per dare il respiro necessario. Ma il rigore senza cambiamento significa solo far pagare ai lavoratori tutto il peso della stagnazione. Di questa visione c'è nel discorso programmatico solo una pallida eco di maniera. Eppure — ha osservato Colajanni — sconfiggendo la DC, il paese ha manifestato la propria volontà di cambiamento. Invece, in nome di un realismo un po' d'accatto, le forze di democrazia laica e socialista hanno accettato di fare un governo qualunque.

La ripresa non è possibile senza cambiamento, senza affrontare i temi della direzione democratica del processo di accumulazione, della riforma profonda della pubblica amministrazione, dell'integrazione europea. Ma questo significherebbe cambiare il sistema di potere. Invece è stata scelta la via di privilegiare gli spiriti animali del capitalismo. In questo c'è un indebolimento della tradizione socialista e lamalfiana. Qui sta la ragione principale dell'opposizione dei comunisti.

Dall'opposizione — ha concluso Colajanni — giudicheremo con rigore e fermezza i fatti, lavoreremo a ritessere le fila dell'unità delle forze riformatrici. Ma non è cedendo che si raccolgono le sfide del tempo di oggi. Per questo i comunisti sono all'opposizione.

Prima di lui Toni Bisaglia aveva fornito la sua versione del governo Craxi. Ribadendo che la scelta della presidenza socialista va attribuita semplicemente al senso di responsabilità della Democrazia cristiana (che sa accettare le regole dei giochi, «e anche le eccezioni»); che il principio dell'alternanza prevede che il mandato a Craxi sia a tempo; che la DC mantiene un ruolo determinante dentro la coalizione, ma assicurando — qui l'attenuazione dei toni rispetto a De Mita e Rognoni — che il suo partito non farà agli alleati «richieste arroganti», che si comporterà con lealtà, non condurrà «guerre di veti e di contropoteri», e in particolare che non porrà in termini di diktat la questione dell'eventuale estensione del pentapartito nelle giunte locali.

Covatta gli ha risposto affermando che Craxi a Palazzo Chigi non è un semplice fiore all'occhiello, ma il risultato politico di una campagna elettorale che ha battuto le tentazioni neocentriste della DC e di quelle forze che, assieme a lei, reclamavano rigorismo, monetarismo, e la cancellazione degli «elementi di socialismo» dalla società italiana. Secondo Covatta non c'è nessun contrasto fra il programma di governo presentato da Craxi e la linea del PSI: né in economia, né sul terreno internazionale, né su quello più direttamente politico, dal momento che questo governo (anzi «questa combinazione governativa», come l'ha definita) è la «condizione per il raggiungimento di assetti politici più avanzati nella società italiana». Insomma, tutto bene? N o — dice Covatta, con una improvvisa reminiscenza maoista — «la presidenza Craxi non sarà un pranzo di gala», e toccherà ai socialisti garantire che non naufraghi compromettendo così i futuri sviluppi sociali e politici italiani.

In serata Luigi Anderlini ha motivato il no della Sinistra indipendente al governo Craxi, criticandone aspramente il programma nel campo dell'economia, della politica estera, della lotta alla criminalità e ai poteri occulti.

Il dibattito prosegue stamattina, e dovrebbe concludersi nel primo pomeriggio con la replica di Craxi, le dichiarazioni di voto e il voto di fiducia.

pi. s.

Strage in Cile: 17 i morti

picchiati a sangue con il calcio dei fucili.

L'intensità degli scontri è andata aumentando dopo le diciotto e trenta, ora di inizio del coprifuoco decretato dal regime per bloccare la protesta, fino a raggiungere le dimensioni di una battaglia. Da una parte diciottomila soldati e poliziotti (solo a Santiago) armati di tutto punto e incredibilmente feroci, dall'altra il coraggio indomabile dei cileni che non hanno più paura. Poche ore, e i soldati facevano irruzione nei quartieri periferici. A «Lo Hermida», a «La Victoria», a «La Legua», tra le otto e le undici di giovedì sera, i militari si scatenavano, caricavano la gente aprendo il fuoco, tiravano grappoli di bombe lacrimogene e sparavano direttamente dentro le case, spingevano vecchi donne e bambini verso i muri per perquisirli e picchiarli. Pure, su tutto il frastuono di questi campi di battaglia continuava a prevalere, ossessivo, il frastuono delle casseruole.

Notizie di uguale violenza arrivavano intanto dalle altre città. A Conception, dove sono morte quattro persone e centinaia sono i feriti. E a Valparaiso, il principale porto del Paese, dove ci sono state retate nelle case, tra gli arrestati c'è anche un sacerdote benedettino. Distribuiva volantini che chiamavano alla protesta la popolazione. A tarda notte mancava ancora la possibilità di fare un calcolo dei feriti — e molti di loro, giovani e giovanissimi sono gravissimi, tanto da rischiare di aumentare ancora l'enorme numero delle vittime — e mancava ancora un'idea precisa degli arresti nelle retate di massa che, pure, sono senz'altro diverse migliaia.

«È una giornata normale, un giorno di lavoro come tutti gli altri», così aveva detto, parlando con i giornalisti il pomeriggio, il neoministro degli Interni, Sergio Onofre Jarpa. L'operazione di belletto fatta da Pinochet con il rimpasto governativo — civili dai larghi sorrisi e prodighi di promesse di dialogo al posto dei militari noti — è miseramente infranta tra i morti e i feriti, le bombe e le raffiche di mitra della guerra scatenata dai reparti dell'esercito e della polizia.

È quel che scrivono tutti i giornali ieri, anche i più vicini e ossequienti del regime. «La Tercera» o «El Mercurio», per esempio, ribadiscono che la gente ha infranto il divieto del coprifuoco ma poi sono costretti a riferire dei morti, dei feriti, anche fra i bambini, delle scene di violenza. E non meno eloquenti sono le fotografie. La più frequente, a colori, mostra una pattuglia di soldati armati fino ai denti, mentre perquisisce e picchia un gruppo di giovanissimi studenti. La stessa radio nazionale ha affermato, attraverso la voce di un commentatore, che i morti di giovedì hanno gravemente leso la credibilità del nuovo governo nominato da Pinochet e che hanno squalificato il piano di «aperture politiche» promesse da Jarpa appena poche ore prima del decreto del coprifuoco.

E Radio cooperativa ha continuato a raccontare come nelle zone più diverse di Santiago, da Quinta Normal e da Providencia, da La Cisterna, La Reina, San Miguel, Nunoa, La Granja y Las Condes, per tutta la sera e la notte di giovedì la gente, piano piano, a piccoli gruppi, abbia insistito a uscire dalle case, tentando di raggiungere le vie del centro per manifestare. Davanti a tutti i giovani studenti, grandi protagonisti della giornata di giovedì. Gridavano forte: «Cadrà, cadrà!». Alle loro spalle le famiglie, rimaste asserragliate nelle loro case, aspettavano le cariche, le bombe lacrimogene, le raffiche di mitra non cessando un attimo di suonare pentole, casseruole, tegami. Sembravano tamburi di guerra. Suonavano a morte per Pinochet e per il suo regime.

La fuga di Licio Gelli

Cham Dollon non bastava: occorreva anche architettare qualcosa che permettesse di imbrogliare, almeno per i primi tempi, le carte. Così sarebbe nato il piano, con tutta la messinscena dei buchi nelle reti di recinzione, la chiave che può aprire alcune delle porte del carcere, i moschettoni di alpinista, i grossi rampini di ferro trovati alla sommità del muro di cinta, le tracce di sangue nella cella di Gelli, la siringa e il cotone intriso di anestetico. Tutti particolari costruiti apposta per ingannare gli inquirenti e far pensare ad un rapimento.

Le cose — avrebbe raccontato Ceresa — sono andate ben diversamente. La guardia era in possesso di tutte le chiavi che possono servire. Durante una normale ispezione notturna fa uscire Gelli dalla sua cella e lo nasconde sotto una coperta a bordo del suo furgoncino Renault Alouette grigio, targato Ginevra, parcheggiato all'interno del carcere. Nella notte fra martedì e mercoledì — mentre Gelli taglia indisturbato la rete interna del carcere — vengono effettuate altre due ispezioni alle celle: una pattuglia della polizia, alle 3,45, ha infatti notato che nella rete esterna della prigione c'è un grosso buco (chi l'abbia fatto ancora non si sa). Le ispezioni per Ceresa non sono un problema: proprio lui ha il compito di andare a sbirciare se il detenuto più importante è ancora al suo posto. Così fa.

Alle 7,30, al cambio della guardia, Edouard Ceresa saluta i colleghi, si mette tranquillamente alla guida del proprio furgone e si avvia lungo la solita strada. Dieci minuti dopo, però, non è a casa sua, in rue Chemin Pres Marquis 3/C, bensì in territorio francese. Prima di arrivare al valico Gelli sbuca dalla coperta e gli si mette al fianco, come un normale passeggero. E per tale lo avrebbero scambiato gli agenti in servizio alla dogana, limitandosi a chiedere, in modo rituale: «Avete niente da dichiarare?». In Francia — sempre secondo la versione accreditata dal giudice Trembley — i due non vengono nemmeno fermati. E proprio mentre al carcere di Champ Dollon suona l'allarme Gelli e Ceresa continuano indisturbati il loro viaggio.

Per andare dove? Questo non viene detto. Si sostiene solo che Ceresa passa il giorno e la notte di mercoledì in Francia. Giovedì, al solito orario, si presenta a Champ Dollon per riprendere servizio. Gelli, ormai, è sparito.

«Post tenebra lux» recita il motto della città di Ginevra. Fedeli alla parola d'ordine, i rappresentanti della magistratura e della polizia svizzere hanno esposto ieri mattina questa versione sulla fuga di Gelli, quasi che, da questo momento in poi, l'affare Gelli riguardi più gli altri paesi che la Confederazione. Così di luce ne è stata fatta ben poca. Certo, la parte più brutta della storia, la fuga di un uomo tanto importante, si è svolta qui. Ma — in fondo — che importa? In questo paese se un detenuto riesce a fuggire non è nemmeno perseguibile dalla legge: è un suo diritto. La Svizzera ci ha rimediato una brutta figura? Nossignori, dal momento che la pecora nera (cittadino elvetico) è già stata individuata e messa in galera. Altri eventuali complici, se saranno presi, subiranno la stessa sorte. Si parla già di due francesi.

Il fatto è che la versione di Edouard Ceresa, prontamente fatta propria da polizia e magistratura svizzere, così come è stata finora presentata, non appare assolutamente convincente. Non getta, per dirla con il motto ginevrino, molta «lux» sull'intera vicenda, anche se questa è bastata all'avvocato Dominique Poncet per abbandonare il proprio cliente. Ieri, infatti, Maitre Poncet è andato su tutte le furie quando gli hanno detto che Gelli era fuggito, contrariamente a quanto lui stesso aveva faticosamente cercato di far credere il giorno prima durante una conferenza stampa. Poncet ha fatto le valigie e si è ritirato in vacanza nel suo chalet nel Cantone Vallese. Prima, però, ha voluto che tutti sapessero che non difenderà più Gelli.

Torniamo alla versione ufficiale. Dal punto di vista della costruzione, non sembra fare una grinza: abbiamo provato di persona che in meno di dieci minuti si può partire con un'auto dal cancello di Champ Dollon, attraversare la frontiera a Mon Idée e ritrovarsi in Francia all'aeroporto di Annemasse, da dove si può prendere il volo — senza che nessuno controlli — con un piccolo aereo da turismo. Area più facile se, allo stesso aeroporto, c'è un amico che aspetta con il motore dell'apparecchio acceso, alle 7,40 del mattino, quando non sono ancora arrivati quelli dell'Aeroclub o della «Mont Blanc Hélicoptères».

Quel che non può convincere nella fin troppo semplificata versione ufficiale, è che la colpa della fuga di Gelli ricada su una pedina da niente: una guardia carceraria che avrebbe rischiato per un pugno di soldi che non avrebbero certo cambiato la sua vita. Al fianco e sopra di Edouard Ceresa non compare nessuno. Possibile? Evidentemente no.

Il sospetto che qui a Ginevra si abbia molta fretta di scaricare la patata bollente è più che lecito. Ma nel caso di Licio Gelli questo non può avvenire. I giornalisti hanno chiesto ieri se sia stato già possibile scoprire dove è andata a finire la moglie di Gelli, che secondo alcuni era a Ginevra nei giorni precedenti la fuga. «La signora non mi ha ancora mandato nessuna cartolina», ha risposto il giudice Trembley, con una battuta di dubbio gusto.

Fabio Zanchi

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4686.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950354 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Colto da malore a Ostia Lido, s'è spento improvvisamente a 77 anni il compagno

FRANCESCO FLUMENÈ

vecchio militante della sezione Italia, partigiano combattente, deportato nei campi di concentramento e combattente e invalido della seconda guerra mondiale.

I funerali avranno luogo stamattina in forma civile alle ore 11 partendo dall'Istituto di medicina legale dove sarà allestita la camera ardente.

I nipoti nel ricordarlo ai compagni, agli amici e a quanti lo hanno conosciuto e stimato sottoscrivono per l'Unità 100 mila lire.